

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — DA QUEENSTOWN AD ALI WAL-NORTH.

Lettera del Pastore G. WEITZECKER alla Società Geografica (2).

Leribe (Basutoland³), Africa meridionale, addì 2 aprile, 1885.

Eccomi molto in ritardo per mandarle il seguito della narrazione del mio viaggio da East-London fino a qui, e me ne rincresce tanto maggiormente, dopo l'accoglienza così benevola ed invero troppo lusinghiera ch'ella si compiacque di fare alla mia precedente. La sola cosa che mi permetterà di dire a mia discolpa si è, che nessuno più di me avrà potuto lamentare questo ritardo, cagionato da circostanze affatto indipendenti dalla mia volontà.

Nella mia lettera del 23 settembre u. s. mi accommiatai da Lei a Queenstown, per ripigliare un tantino di fiato, prima di salire in *cart* e proseguire il viaggio attraverso lo Stormberg ed alla volta di Aliwal-North. Del tempo per ripigliar fiato ne abbiamo avuto anche troppo, dimodochè potremo affrettare alquanto il passo.

Dunque il lunedì 10 dicembre 1883, verso le 5 antimeridiane, mentre il sole stava spuntando, giungeva alla porta del nostro albergo il veicolo che ci doveva trasportare in riva all'Orange, per il prezzo contrattato di Lire sterline 15, ossia Lire italiane 375: una bella sommetta, non Le pare? per un viaggio di un centinaio soltanto di miglia inglesi (3).

E se almeno con tali prezzi si potesse viaggiare comodamente! Ma cos'è quella vettura che ci sta dinanzi? Semplicemente un *quid simile* del barroccio toscano, o meglio del calesse napoletano. L'ossatura ne è fortissima: grosso il timone, robusto l'asse, alte ed alquanto allargate all'ingiù le due

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) V. le lettere precedenti dello stesso autore nel BOLLETTINO del Maggio e Dicembre 1884, pag. 339 e 880.

(3) D'allora in poi si è fatto un bel progresso. Una ferrovia da Queenstown ad Aliwal-North, che si stava costruendo, è stata messa in attività di servizio dapprima fino a *Molleno* ed ultimamente fino a *Burgersdorp*. Presto lo sarà fino ad Aliwal (G. W.).

ruote. Si vede che si tratta di percorrere una via poco degna dell'epiteto di carrozzabile.

Il *cart* è provvisto di un mantice, precauzione utilissima nelle regioni del 32° grado di latitudine meridionale; il nostro *cart* non ha che due cavalli, altri ne hanno quattro ed anche sei. Il cocchiere è un Cafro che si professa cristiano; speriamo che lo sia sul serio e ce lo provi col suo modo di comportarsi lungo il viaggio. Impossibile di prendere con noi altro bagaglio che quello, che i regolamenti delle ferrovie consentono ai viaggiatori di prender seco nel proprio compartimento; dimodochè ci conviene abbandonare i nostri due bauli senza sapere quando ci potranno raggiungere.

Le prime ore di viaggio, con un sole temperato ancora dalla brezza mattutina, sono gradevolissime; il paesaggio è incantevole; i colli che ci circondano colle loro roccie e terre rossiccie, sparse di piante grasse di svariati generi: agavi, cacti, aloe, ecc., mandano riflessi di combinati colori che deliziano i nostri occhi. Ogni tanto si attraversa un bosco di mimose, ove greggi di pecore si pascono di un'erba non troppo rara; sulla così detta via s'incontrano o si oltrepassano pesanti carri carichi di lana, pelli ed altre mercanzie, e tirati chi da dodici, chi da quattordici, chi da sedici e perfino da diciotto buoi; alcuni hanno adattata sul di dietro una tenda, che ricovera la famiglia, per lo più ricca di figli, del padrone del *vagone*, come chiamano quei carri. Le donne e le bambine hanno tutte il viso riparato da una cuffia profondissima e dalle larghe tese, come la usano certi ordini di monache; ne risulta che tutti quei visi femminili, per lo più dai lineamenti fini e regolari, sono di una bianchezza quale non si crederebbe mai poterla ritrovare presso abitanti dell'Africa. Spettacolo non così gradevole danno i numerosi scheletri di buoi ed anche di cavalli, che biancheggiano lungo la strada, e ti fanno pensare che anche questo è un campo di battaglia, ove la barbarie strappa le sue vittime alla civiltà che si prova di vincerla col commercio e col moltiplicare le relazioni tra gli uomini.

Talvolta il povero quadrupede, che ha soggiaciuto alla stanchezza, alla fame od alla malattia, non è ridotto ancora ad un sufficiente grado di essiccazione. Allora lo spettacolo si fa peggio che sgradevole e passandovi accanto è giuoco-forza prendere certe precauzioni.

Di ponti non se ne parla. L'unico, che ci sarà fatto di vedere in tutto il nostro viaggio fino a Leribe, sarà quello dell'Orange ad Aliwal-North. Quando si presenta un torrente od un fiume da attraversare, non c'è altro da fare che scendervi bravamente in fondo, e bravamente risalire

Allora si apprezzano e la mano ferma del cocchiere e le solide ruote del *cart*. Buon per noi che dappertutto troviamo le acque basse; imperocchè non così di rado succedono delle disgrazie, anche mortali, in quel varcar di fiumi.

A grandi distanze nel paese scorgonsi, quali oasi nel deserto, casine circondate da alberi e da terre coltivate. Sono le abitazioni dei coloni, i loro poderi, che diconsi *farms*, oppure quelle dei così detti *traders*, ossia mercanti. In quelle di tali case che sono in vicinanza della via si può trovare, al prezzo discretissimo di pochi scellini per testa, cibo ed alloggio, e ciò quantunque manchi l'insegna: *qui si alloggia a piede ed a cavallo*; nè tampoco quella del *buon vino e del buon ristoro*.

Sono quelle le tappe del viaggio. Stavamo per giungere alla seconda, ed eravamo felici di arrivarvi, a motivo del sole che si era fatto caldissimo, allorchè fummo colpiti dalla vista di uno spettacolo ben triste. Sotto ad un vagone, tratto alquanto in disparte dalla strada, alcuni uomini erano occupati a cucire in pelli di montone qualche cosa ch'esser doveva un corpo umano; ce lo diceva la fossa che un altr'uomo stava scavando, pochi passi più in là. A quella vista ci si strinse il cuore. Chi sa! Era forse un fratello, un figlio, una sposa, che il conduttore del vagone aveva perduto e di cui gli conveniva abbandonare così la salma lungo la strada! Ci affrettammo di giungere alla nostra tappa, che era poco distante, per mettervi a riposo cocchiere e cavalli; quindi ritornammo a piedi, mia moglie ed io, presso quei disgraziati. Seppimo allora dal bianco, padrone del vagone, che non si trattava di un suo congiunto, bensì di un suo giovane domestico nero, della tribù dei Tembucti. « Quel bravo giovane, » diceva il bianco, « era al mio servizio da parecchi anni ed ero contentissimo di lui; questa mattina per tempissimo, manovrando sul vagone, scivolò, cadde sotto le ruote che gli passarono sopra e ne rimase così malconco da morirmi poche ore dopo. Era un così bravo giovane! » E così dicendo, due lagrime gli rigavan le gote. Dissi a quell'umano padrone la mia qualità, e gli offersi di trattenermi presso di lui per la sepoltura e di accompagnarla con una lettura del Vangelo ed una preghiera. Egli accettò con sentita gratitudine, e così quel bravo Tembucti, caduto vittima del suo dovere, poté avere conveniente sepoltura anche dal lato religioso. Fu quella la mia entrata in funzioni presso gl'indigeni dell'Africa centrale, e ne provai una dolce, benchè mestissima soddisfazione.

Il rimanente del viaggio per quella giornata si fece tranquillamente; se non che verso sera, come se lo Stormberg avesse voluto dimostrarci quanto gli stia bene il suo nome (1), una burrasca ci colse così violenta,

(1) *Stormberg* significa *Monte delle burrasche*.

che non ci fu più verso di andare avanti. Bisognò voltare al vento la groppa dei cavalli, ed aspettare che tutto fosse finito, contenti che l'uragano che scuoteva fortemente la vettura, spingendola in avanti, non ci portasse tutti via d'un soffio, ed interessati da una pioggia di fango che ci colse, prodotta dal cadere dell'acqua attraverso i nuvoli di polvere che ci avvolgevano.

Era notte quando giungemmo, in cima dello Stormberg, alla *Stretton Farm*, 7000 piedi al di sopra del livello del mare. Un bel podere quella *Stretton Farm*! Una bella casina, che ci sembrava promettere una notte di grato riposo. Ma quando vi ci fermammo, ecco un giovane farsi avanti e dirci: « Essi desiderano pernottare qui, ma, ci rincresce, non abbiamo più posto; converrà che vadano un dieci miglia più lontano, ove c'è un'altra *farm*. »

Andare dieci miglia più lontano con cavalli che già avevano fatte 48 miglia, e ciò di notte tempo e per quelle strade! Era una impossibilità quasi pari a quella della quadratura del circolo. Scendemmo e ci provammo a supplicare, ma inutilmente. « Non possiamo, » ripeteva il giovane, « abbiamo già dodici persone in casa; non possiamo. » Allora da supplicanti ci facemmo indiscreti. Vedendo che la casa aveva una *veranda*, dicemmo: « Ci permetta di passar ivi la notte: ci copriremo alla meglio e vi aspetteremo il giorno, senza disturbare nessuno. Questo Ella non ce lo può ricusare! » Il giovane si arrese, c'invitò a passare nella sala da pranzo, dove la tavola era già imbandita; e, dopo cena, la madre di famiglia, una buona vecchietta, regina in mezzo ai suoi figli e sacerdotessa a tavola, ove rese per tutti noi grazie a Dio prima del pasto, ci condusse a dormire, non già nella fredda *veranda*, bensì in un ameno salottino, il quale, con un materasso posto in terra, s'era prontamente trasformato per noi in camera da letto.

Riprendemmo il nostro cammino l'indomani all'alba, procedendo oltre in mezzo a monti dalle forme fantastiche oltre ogni dire. A un dato punto, nelle vicinanze di quell'embrione di città che si chiama *Jamestown*, vidi così bene, sulla cresta di una giogaja, disegnarsi colossale la testa di Gamba, che non mi potei trattenere dal far fermare la vettura e ritrarre il bozzetto.

Di avventure nessuna. Eppure ci fu un momento in cui emisi un grido tale da spaventare mia moglie ed obbligare il vetturino a rivolgersi indietro mezzo sbigottito. Che mai era successo? Avevo guardato il mio orologio e visto ch'erano le undici: in quel mentre m'era ricordato che tenevo dietro di me, custoditi in una cassetta, due cronometri del mio amico signor Coillard, i quali avevo ritirato per lui dall'Osservatorio del

Capo, ove li avevo fatti regolare. Dovevano essi servire alle osservazioni nel suo prossimo viaggio allo Zambesi. Quei due cronometri li dovevo caricare ogni mattina alle ore 8, e così avevo fatto fino a quel giorno, per mare e per terra, tenendoli sempre vicini a me, per non dimenticarmene. Ed oggi l'avevo dimenticato! Gli svaghi del viaggio, in un colla stanchezza ed il caldo, non mi avevano lasciato pensare ad essi prima di quel momento, cioè tre ore troppo tardi. E se si fossero fermati, cosa ne sarebbe delle osservazioni scientifiche del mio amico? Il male sarebbe stato irrimediabile! Presi la cassetina con mano febbrile, ascoltai, ma per fortuna udii un *tic-tac* che mi parve la più soave musica del mondo.

La sera di quel giorno ci trovammo in una gran difficoltà. La notte era scesa e non scorgevamo ancora la *farm*, dove speravamo di passare la notte. I cavalli, spossati, uno specialmente, non potevano più andare avanti se non al passo, e qualche volta la loro lentezza nel muoversi onde scansare i vagoni a buoi che incontravamo, ci metteva in una critica posizione, soprattutto là dove la via era più cattiva. Ed in quali brutti ceffi di mori c'imbattermo quella sera! Erano tinti in bianco, in varie guise, l'una più orrida dell'altra, forse per l'occasione di qualche festa, oppure per il semplice gusto d'imbellezzarsi; e ciò a notte fatta e nella solitudine produceva un effetto quasi confinante colla paura.

Quand'ecco mostrarsi in lontananza un lumicino; era la *farm*, dove eravamo intenzionati di arrivare. Prendemmo animo, e, per alleggerire i cavalli e fare più presto, scendemmo e camminammo a piedi. Non sapevamo ancora come in questi paesi dal terreno inuguale, ora declinante ed ora sporgente, le distanze non si possano facilmente calcolare. Il lumicino, che ci rallegrava come se fosse stato la lanterna del nostro porto di salvezza e che ci pareva a venti minuti di cammino soltanto, era invece a quasi due ore, che dovemmo percorrere con piede di piombo per non cadere nelle buche di cui era sparso il suolo, o per non urtare in qualche *termitiera*, o precipitare in qualche burrone.

Finalmente ci fu concesso di raggiungere quella benedetta *Schwarz-Fontein farm*, ove una cameretta, col soffitto sprofondato dalle piogge, ci diede agio di riposarci fino all'indomani mattina, in cui, mercè poche altre ore di *cart*, potemmo, aggiungendo una diecina di miglia alle 44 fatte la vigilia, salutare grati e contenti la bella cittaduzza di *Aliwal-North*.

E qui, egregio signor professore, faremo un altro po' di sosta, prima di accingerci a varcare l'Orange.

Intanto mi confermo, con tutto rispetto,

di Lei dev.mo

GIACOMO WEITZÉCKER.